NOTE MERIDIONALI

IL SOLE SULL'ARNEO

di ERNESTO DE MARTINO

Antonio Spedicato è un contadino di Veglie, nel Salento. Partecipò all'occupazione di terre sull'Arneo, e una volta mi raccontò le vicende di quei giorni con tanta umana evidenza che ancora ricordo, a distanza di un anno, la sua voce e le sue parole, proprio come se parlasse in questo momento.

Mi raccontava Antonio: «Partimmo di notte, da Veglie. Da tutti i paesi della zona partirono quella notte gruppi di contadini, diretti all'Arneo. Quando partii da Veglie, eravamo in pochi, ed io avevo molta paura. Sempre di notte, dopo una lunga marcia, arrivammo sull'Arneo, e ci accampammo alla meglio. Era di novembre, e la notte era fredda. Accendemmo un fuoco per riscaldarci. Quanti eravamo? Non io potevo sapere, di notte non potevamo contarci, e poi altri gruppi dovevano sopraggiungere ancora. Io avevo paura. Stanco, mi addormentai, vicino al fuoco. Al levare del sole mi svegliai e mi guardai intorno. Tutto l'Arneo era pieno di gente accampata. Allora non ebbi più paura».

Sull'albero più alto della zona era stato disposto un servizio di vedetta per segnalare l'arrivo della Celere: in caso di pericolo due bandiere rosse venivano agitate, e un trombettiere dava fiato a una vecchia tromba che era servita nei primi tempi della guerra sul Carso, quando le cariche si facevano ancora quarantottescamente così, ultima eco romantica e risorgimentale in un'età che si preparava a diventare sempre più dura e spietata.

Mi si accende in questo momento un altro ricordo. Al Sasso di Matera, una donna, a cui chiesi chi dormisse nel giaciglio apprestato vicino al letto matrimoniale, mi rispose che vi dormiva suo padre. Poi, indovinando il mio pensiero, aggiunse: «Sono venti anni che io e mio marito facciamo l'amore *citto citto* (cioè zitto zitto) per non fare sentire a *tata*, e meno male che è un po' sordo!».

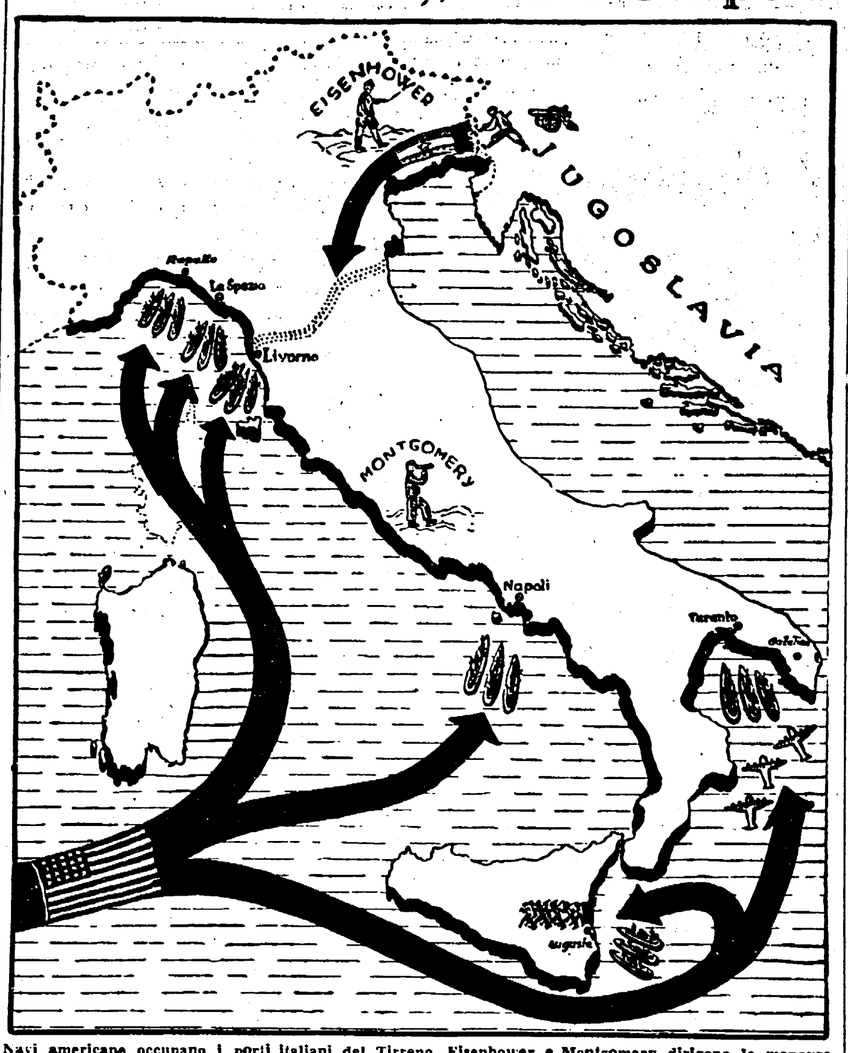
E ancora mi torna alla memoria il contadino povero Paolo Zasa di Tricarico in Lucania, un uomo duramente provato dalla fatica e dalla miseria, e tuttavia pieno di ingegno nativo e di sete di sapere.

Quando partii da Tricarico, dopo un breve soggiorno per studiare le condizioni della Ràbata, Paolo volle accompagnarmi alla corriera per Matera e aiutarmi a portare le valigie. Al momento di separarci, credetti di sdebitarmi nel modo consueto, e gli offrii delle sigarette. Un'ombra passò nei suoi occhi, quasi volesse dirmi: «Anche tu?». Poi mi disse: «Perchè mi dài delle sigarette? Mandami invece dei libri, per diventare meno ignorante». I suoi desideri non avevano limiti, ed egli me li espose ancora una volta mentre il rombo della corriera in partenza copriva le sue parole. Voleva tutto il sapere misterioso accumulato nel corso di una civiltà che non era la sua, e che lo aveva voluto così com'era, oscuro contadino povero della Lucania, oppresso dalla fatica e dai debiti, e a questo sapere misterioso si volgeva come verso un miraggio, incurante del tragico problema (che però stava davanti a me) che un abisso scavato per secoli e secoli, nel corso di generazioni e generazioni, non poteva essere colmato per un semplice atto di generosa volontà individuale.

Mi ricordai allora di una vecchia storia, che una volta mi fu raccontata, di un indigeno delle Ande che ignorava tutto della grande «civiltà» della pianura, e che da solo, con la sua industriosità e col suo ingegno naturale scoprì di nuovo il principio della macchina a vapore, e credette di averlo scoperto per la prima volta: onde si mise in cammino verso la pianura misteriosa, per comunicare al mondo la grande scoperta. Ma poi, giunto in pianura dopo una marcia avventurosa, vide due rotaie lucide che si snodavano a perdita d'occhio sotto il sole, e poco dopo udì il rombo del grande espresso aerodinamico sopraggiungente: colto da sgomento nella solitudine, avendo capito in un sol tratto troppe cose, si gettò disperato sotto il treno.

Anche Antonio Spedicato ebbe paura muovendosi da Veglie quella notte verso l'Arneo, poichè anche per lui stava davanti il cammino immenso per risalire l'abisso nel quale la civiltà borghese lo aveva mantenuto: ma poi, sull'Arneo, al levar del sole, scoprendosi insieme agli altri, non ebbe più paura, e quando venne il suo turno di vedetta agitò anche lui in segno di allarme le due bandiere rosse, e anche lui nel pericolo dette fiato alla vecchia tromba, redenta nel nuovo uso dalla colpa di passati sternini.

L'Italia "vitale" di De Gasperi



Navi americane occupano i porti italiani del Tirreno. Eisenhower e Montgomery dirigono le manovre militari delle truppe italiane. Tito chiede di occupare l'Italia settentrionale fino alla linea gotica. Questa è la situazione dell'Italia di De Gasperi. Montgomery ha detto che l'Italia è «vitale» per la guerra atlantica. Mussolini era partito per le sue sciagurate avventure cercando «spazio vitale» fuori dell'Italia. De Gasperi, per la sua avventura atlantica, offre l'Italia come «spazio vitale» agli imperialisti

Perchè l'Italia non divenga terreno di battaglia, perchè gli italiani siano salvi, aderite tutti all'Appello di Berlino per un patto di pace tra le cinque grandi potenze!

L'INTERVENTO DEL COMPAGNO MARCHESI NEL DIBATTITO ALLA CAMERA

La D. C. suona la diana squadrista contro l'irresistibile moto popolare

Lo spettro ridesto della "milizia" - La crociata anticomunista del governo e le perplessità nel campo cattolico - Spellman proposto ad esempio dai giornali guerrafondai

Pubblichiamo un ampio stralcio del forte discorso pronunciato alla Camera l'11 maggio dal compagno Concetto Marchesi, nel dibattito sulla legge per la «difesa civile».

Di fronte a un disegno di legge di tanta gravità politica non mi preoccuperò delle lesioni costituzionali su cui altri colleghi hanno parlato e parleranno. Terrò unicamente conto delle intenzioni che lo hanno provocato, del fine cui dovrebbe servire e soprattutto dell'atmosfera che lo ha maturato. In un'epoca di così duri, vasti e forse risolutivi conflitti sociali hanno solo valore le intenzioni e i fatti.

Si dice: «Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità: disegno di legge presentato dal ministro dell'Interno di concerto col ministro della Difesa, del Tesoro, dei Lavori Pubblici». Noi sappiamo, e voi tutti sapete, che per il ministro concertatore la parola guerra ha un significato molto esteso e può andare dal conflitto degli eserciti ad una agitazione popolare; quanto alle calamità non valeva proprio la pena di scomodare i terremoti, le alluvioni, gli incendi, giacchè si tratta soltanto della massima calamità del nostro pianeta, il bolscevismo, cioè la esistenza e la attività dei partiti operai, comunista e socialista.

L'on. De Gasperi nelle sue orazioni polemiche di capo di governo si compiace di frugare nei discorsi avversari per notarne le contraddizioni, le torbidezze e la malafede; io invece nelle parole degli avversari cerco la chiarezza e la sincerità: e la trovo. Prendiamo per esempio un numero arretrato di un giornale tra i più diffusi della capitale, *Il Tempo*. Onorevoli colleghi, lo subisco il fascino dei giornali arretrati che c'insegnano molte più cose che non quelli della giornata; e al *Tempo* inoltre sono grato per la luce che possiede. I vostri giornali democristiani hanno anche essi di questa luce, ma interrotta da zone di ombra; si sente che c'è il nemico, implacabile, ma spesso nascosto, come in agguato; leggendo *Il Tempo* invece si vedono in piena luce le pistole puntate: ed è un ristoro. In un numero arretrato del *Tempo*, del 2 novembre 1950, giorno destinato alla triste rimembranza di coloro che furono, si commemorava, in un editoriale, una grande morta, l'Italia, e si rinnovava con più abbondanti parole la vecchia frase straniera «Italia terra dei morti». L'autore dell'articolo infatti indicava i morti quali unici testimoni dell'Italia: chè i vivi non sono più niente. «Se non ci fossero i morti in fila con i loro volti trasparenti, tutti giovanissimi; o i volti dei colonnelli e dei generali con le uniformi sporche di fango russo e coperti di sabbia africana, neppure noi ci saremmo, neppure noi saremmo visibili da nessuna parte del mondo, sicchè quello che ancora siamo lo dobbiamo soltanto ai morti». Ma a quali morti? «A quelli, continua l'articolista, che non hanno più lasciato i loro reggimenti dacchè l'Italia non ebbe più reggimenti, a quelli delle formazioni non si sa se monarchiche o repubblicane», cioè a quelli delle formazioni del re fino all'8 settembre 1943, della repubblica di Salò fino all'aprile 1945. Così in un divulgatissimo giornale romano, sei mesi addietro, si affermava che l'Italia era finita con la scomparsa delle ultime camicie nere. Più tardi, ci fu un giorno in cui noi, di questa parte, restammo alquanto sorpresi allorchè i due supremi condottieri delle forze armate d'Italia, l'on. Scelba e l'on. Pacciardi, cominciarono a roteare la sciabola davanti agli uomini del MSI. Che cosa era successo? Se ne impensierì anche un uomo politico sensibilissimo, Manlio Lupinacci, che io ebbi il piacere di conoscere un giorno di maggio del 1943 in un palazzo di piazza del Popolo quando si trattava e si definiva un accordo tra i rappresentanti del partito comunista e del partito liberale monarchico. Nello stesso giornale *Il Tempo*, di cui come ho detto sono assiduo lettore, egli ammoniva: attenzione, signori del governo, attenzione ai mali passi contro questa gioventù che senza schiamazzi accorre al movimento sociale italiano; questi giovani che vanno a iscriversi cheti e silenziosi al MSI bisogna studiarli bene e intenderli bene.

Leggo le sue parole: «Si può supporre che il calore bianco di quest'ora così piena di tentazioni rovinose, consumi in loro tutti i rancori e le ire dispettose e che il residuo indistruttibile di tutte le loro passioni di neofascisti sia la primitiva e originaria vocazione antibolscevica, il messaggio della conservazione suprema che fu delle trincee prima ancora che del «covo» e intorno al quale concordò la grande maggioranza degli italiani. Sentono i giovani neofascisti che soltanto se questa pregiudiziale di libertà del mondo occidentale sarà presente avranno valore tutte le altre aspirazioni e rivendicazioni. Per questo i giovani tacciono. E' un silenzio che è una disciplina in un'ora che è già di guerra».

Una squilla di guerra

Di guerra contro chi? E' chiaro: di guerra contro il bolscevismo, contro il Partito comunista e socialista. Squillo di squadrismo, dunque! L'ora eroica della prima ondata batte su questa repubblica democristiana; e questo disegno di legge è appunto il primo solenne documento della rinascita non già del fascismo, che c'è sempre stato, ma dello squadrismo mussoliniano; e il mito o l'inganno giolittiano dello stato neutrale è finito una seconda volta per opera vostra, signori della democrazia cristiana. Oggi come allora, nel triennio 1919-22, il nemico da debellare è quello stesso: il comunismo. Così risorge la milizia volontaria dell'articolo 6, che per successiva e generosa concessione proposta dalla Commissione e accettata dal governo, non può essere impiegata contro gli scioperi che si svolgano dentro l'ambito della legge nè per compiti di polizia. Infatti il suo compito non è quello d'impedire il reato comune contro il diritto del singolo, ma i reati politici contro la sicurezza dello Stato. Già la stessa relazione di maggioranza denunzia nel suo esordio la vera origine politica del soggetto, concepito «in un momento in cui la polemica ferveva in merito a dichiarazioni quanto mai gravi di uomini politici i quali nelle pubbliche piazze andavano affermando che in caso di guerra non dichiarata ma subita, in difesa della nostra patria, sarebbero stati comunque dall'altra parte».

Guerra non dichiarata ma subita! Solito ritornello. Sono dunque gli Stati Socialisti quelli che preparano la guerra! Ma non sapete ancora, non avete ancora coscienza che, costretti dalla servitù atlantica, vi disponete a una guerra che sarà di provocazione e non di difesa? In questa Europa, che si fa sempre più irta di armi e di armati, che si colma sempre più di generali che risuscitano lo spirito degl'impiccati di Norimberga, non vi siete accorti che si vuol preparare la guerra la quale non sarà, non potrà essere soltanto guerra fra le nazioni, ma anche e nello stesso tempo guerra civile? Credete che per le idee non si combatta e non si muoia?

Il compagno Concetto Marchesi

Che i sacrosanti diritti della classe lavoratrice non debbano essere difesi? Che la incolumità del popolo non debba essere rispettata? Che la salvezza del paese non meriti il sacrificio della propria vita? E come questo dovere potrà esser compiuto in mezzo alla follia di coloro che preparano la rovina? Come? Datela voi la risposta.

Questo progetto di legge che vorrebbe presentarsi con l'abito modesto di una soccorrevole verecondia cristiana, o meglio democristiana, ricopre il brutto e vecchio corpo di una impudicissima risuscitata. Nel triennio 1919-22 gli uomini così detti dell'ordine videro nello squadrismo l'energia integrativa che la borghesia prestava all'organismo debole e vacillante dello Stato. Ma questo integrare le forze regolari con bande di cittadini armati a che potrebbe servire? A soffocare più facilmente e rapidamente una sommossa, a immobilizzare per un certo momento le forze popolari? Sì, ma non più. Quella milizia del littorio è servita a saccheggiare le case del popolo, a incendiare le Camere del Lavoro, a bastonare, ad ammazzare, ad offendere in ogni modo, come mai era avvenuto, la dignità della persona umana. Ma dopo, scomparso il governo della malavita, i manipoli nostri erano divenuti milioni di lavoratori ed il nostro sentiero è oggi la strada maestra del mondo. Così gli articoli 4 e 6 di questa vostra legge non serviranno a nulla, perchè su quella strada non si retrocede. Guerra al bolscevismo è la santa crociata del secolo ventesimo; e infatti da tutti i pulpiti di piazze o di chiese si lancia la maledizione contro di noi. Qual'è la nostra colpa? Voi forse troverete ridicolo che di un partito il quale riassume in sè tutto il male del mondo; di un partito in cui militano gli odiatori della patria, i nemici di Dio e della famiglia, i seguaci della barbarie, si venga a chiedere qual'è la sua colpa. Ma noi diciamo di amare la patria, questa terra della nostra gente, della nostra storia, della nostra lingua; che abbiamo difeso nei momenti più tragici della sua rovina, e siamo stati primi tra i primi a versare il sangue per essa, come molti di voi hanno fatto accanto a noi. Non siamo nemici della religione e non abbiamo dogmi da imporre, ma rispettiamo coloro a cui una fede rivelata ha illuminato il mistero che resta mistero; e siamo solleciti della famiglia che vorremmo fermento di beni e non di veleni. Così abbiamo detto e diciamo: a voi non avete creduto e non credete. Ma se le nostre parole fossero veraci, voi sareste contenti? Se noi, invece che mistificatori sovversivi, fossimo uomini di coscienza e di onore, sareste contenti? No. Voi tra le nostre file cercate i rinnegati non gli uomini di coscienza e di onore.

Livore anticomunista

L'odio contro il Partito comunista è venuto crescendo sempre più via via che il Partito comunista si faceva maggiormente sollecito della rinascita nazionale e più facile agli accordi coi partiti borghesi per un pacifico e legale svolgimento della vita economica e sociale del Paese. Così pure l'avversione della Chiesa, divenuta maggiore via via che il Partito comunista si faceva più rispettoso della fede religiosa, si convertiva in ostilità rabbiosa quando il Partito comunista spalancò le porte ai cattolici. Questa è la ragione del crescente odio del mondo reazionario e capitalistico contro di noi: questa nostra possibilità di osservare e di comprendere le necessità reali del momento, questa nostra temperanza che non è finzione e non è rinuncia, questa forza di grande partito rivoluzionario il quale si schierava negli anni 1944-45 sulla via della legalità democratica, di una democrazia che fosse aperta alle riforme sociali e alla progressiva elevazione della classe lavoratrice. E questa ragione non sfuggiva nel 1946 — data delle elezioni — ad alcuni eminenti prelati i quali, non ricordo in quale giornale cattolico, ammonivano che «una rivoluzione aperta può facilmente essere repressa con ogni buona ragione; ma assai più grave cosa sarebbe una vittoria socialista con il crisma della legalità».

Eppure i tempi sembrerebbero propizi alla riflessione Dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania stessa giungono voci che vanno accolte e considerate molto seriamente in questa ora che può divenire tragica, che già lo è. Anche dallo Stato del Vaticano si è levata qualche voce di assennatezza malamente accolta da certa stampa fedele a voi se anche non è ugualmente fedele al Dio della Chiesa apostolica romana. Rispetto al famoso articolo del conte Della Torre sull'*Osservatore Romano*, il giornale *Il Tempo* del 24 aprile, in quella rubrica *Disco rosso* con cui vorrebbe fermare l'attenzione del lettore, osservava che l'autore di quello scritto non è un loico ma un dabbenuomo che crede nelle «parole cristiane» e nell'«opera missionaria». Quelli del *Tempo* sono loici e propongono a esempio il cardinale Spellman «il quale esce dalla porta della sua cattedrale circondato da sei vescovi per rendere omaggio all'eroe americano Mac Arthur». Anche noi non siamo loici, anche noi crediamo che la Chiesa romana possa ancora e nel futuro avere un'arma di salute e di potenza nella parola cristiana; quanto al cardinale Spellman la storia ci suggerisce il ricordo di cardinali illuminati e di cardinali non illuminati, di vescovi santi e di vescovi molto lontani dalla santità.

Aratri o cannoni?

Passo ad altro giornale, cui voglio pure bene, al *Popolo di Roma*, il quale nel numero di mercoledì 25 aprile 1951, sempre a proposito dell'articolo del conte Della Torre e del mònito del cardinale Schuster, scriveva in un neretto di prima pagina queste memorabili parole: «Il concetto che il comunismo non si combatte costruendo un cannone invece che un aratro va analizzato ed emendato. Se comunismo significa miseria, siamo d'accordo. Ma il comunismo che noi combattiamo non è equivalente della miseria. Non c'è miseria, ma vero e proprio benessere tra le masse operaie del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, della Romagna; un vero e proprio benessere economico se pensiamo alla vera miseria delle plebi meridionali e del ceto medio. Proprio dove il tenore economico del proletariato è migliore, il comunismo è più forte, più organizzato, più aggressivo».

Conclusione: al comunismo bisogna spezzare i nervi. In che modo? Riducendo in sempre maggiore miseria le classi lavoratrici. Ma le plebi del Mezzogiorno hanno cominciato a levarsi in piedi, si sono levate in piedi; e il fermento diventerà sempre più pauroso e non sarà arrestato da nessuna forza. No, signori: no! Non vi giova nè il benessere nè la miseria del proletariato. La marcia del socialismo sarà inesorabile e l'acceleratore è la cieca, stolta avversione dei suoi nemici.

STORIA DEI PIANI QUINQUENNALI SOVIETICI

I deserti trasformati in pascoli e campi fiorenti

Seimila officine costruite durante il primo piano del dopoguerra - Nascita delle città agricole - L'edificazione del comunismo procede a ritmo sempre più accelerato

V.

L'aggressione hitleriana aveva arrestato il 22 giugno 1941 la marcia in avanti dell'URSS verso il comunismo.

La guerra era appena conclusa in Europa con la distruzione del nazismo e già la marcia riprendeva.

Alla parola d'ordine «Tutto per il fronte» che aveva mobilitato il Paese in un solo blocco attorno all'esercito rosso, tornava a sostituirsi, nella primavera del 1945, la parola d'ordine dello sviluppo e del progresso pacifico: «Rimarginare tutte le ferite della guerra, portare il livello di vita dei cittadini sovietici al livello dell'anteguerra e sorpassarlo per creare le premesse del graduale passaggio dal Socialismo al Comunismo».

L'obiettivo da raggiungere nel campo della produzione fu concretizzato nel suo discorso del 9 febbraio 1946 dal compagno Stalin: «Noi dobbiamo mirare a produrre annualmente 50 milioni di tonnellate di ghisa, 60 milioni di tonnellate di acciaio, 500 milioni di tonnellate di carbone e 60 milioni di tonnellate di petrolio... Probabilmente per raggiungere questo obiettivo saranno necessari tre nuovi piani quinquennali se non di più. Ma noi possiamo compiere questo lavoro e noi dobbiamo compierlo».

Le indicazioni di Lenin

Lenin aveva indicato due condizioni essenziali, indispensabili per il progressivo passaggio al comunismo: a) Raggiungere una produttività del lavoro superiore grazie all'impiego di una tecnica nuova, superiore, nell'industria come nell'agricoltura, sulla base di uno slancio incessante, illimitato delle forze produttive; b) Formare una coscienza socialista e comunista, educare un uomo nuovo per il quale il lavoro divenga «il primo bisogno vitale». E Stalin, nell'intervista concessa a una delegazione di operai americani, aveva così caratterizzato i tratti fondamentali della società comunista: «Essa sarà una società: a) dove non ci sarà proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione, che saranno proprietà sociale, collettiva; b) dove non ci saranno classi nè potere statale, ma lavoratori dell'industria e dell'agricoltura che si amministreranno economicamente da se stessi come una libera associazione di lavoratori; c) dove l'economia nazionale organizzata in base ad un piano si appoggerà sulla tecnica più progredita tanto nell'industria quanto nell'agricoltura; d) dove non ci sarà più dualismo (dualismo e non antagonismo in quanto già nella società socialista l'antico antagonismo è scomparso - n.d.r.) tra la città e la campagna, tra l'industria e l'agricoltura; e) dove i prodotti saranno ripartiti secondo il principio dei vecchi comunisti francesi: «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»; f) dove la scienza e le arti beneficeranno di condizioni sufficientemente favorevoli per poter fiorire in pieno...».

Il primo piano quinquennale del dopoguerra, conclusosi vittoriosamente nel 1950, è stato il primo gigantesco passo per preparare le basi materiali della società comunista, indicate da Stalin nel suo discorso del '46.

Sotto la direzione del Partito bolscevico quasi tutti gli obiettivi di ricostruzione e di sviluppo dell'economia previsti dal piano sono stati raggiunti e superati prima del tempo.

In quattro anni e tre mesi sono stati costruiti o ricostruiti 6000 complessi industriali. Le produzioni di ghisa e di acciaio sono aumentate rispettivamente del 29 per cento e del 49 per cento in confronto al livello prebellico; quella del carbone del 57 per cento. Nuovi grandi giacimenti petroliferi e impianti per la lavorazione del petrolio sono sorti nella repubblica autonoma di Baschiria.

Tutte le centrali elettriche sono state restaurate ed altre ne sono state costruite da Kiev a Kharkov, da Stalingrado a Kalinin a Voronesc a Sebastopoli, ecc. Se, nel quadro del primo piano per l'elettrificazione, erano state costruite in dieci anni 30 nuove centrali per una potenza complessiva di 1,5 milioni di chilowatts, l'aumento di potenza negli anni del piano quinquennale del dopo guerra, rappresenta da solo circa 12 milioni di chilowatts. E i grandi lavori attualmente in corso sul Volga, sull'Amudaria e sul Dnieper permetteranno di istallare in 5 anni o poco più centrali per una potenza di 4 milioni di chilowatts.

Complessivamente la produzione industriale globale supera del 73 per cento il livello dell'anteguerra (contro il 48 per cento previsto dal piano).

Quanto alla produzione agricola essa ha raggiunto per i cereali i 124,5 milioni di tonnellate, superando di 4,9 milioni di tonnellate il livello del 1940. La superficie seminata a cereali è aumentata di oltre il 20 per cento. La superficie a colture industriali è aumentata del 49 per cento. Durante il periodo quinquennale l'agricoltura ha ricevuto 136.000 nuovi trattori, 93.000 nuove mieto-trebbiatrici, 341.000 aratri trainati da trattori, 254.000 erpici.

Tutti i programmi per la piantagione di fasce forestali, previsti dal piano di quindici anni deciso nell'ottobre 1949 per la trasformazione agraria e forestale delle zone di steppa e rientranti nel primo piano quinquennale sono stati assolti. In totale sono state piantate fasce forestali — destinate a difendere dal vento secco la terra e a renderla produttiva — su una superficie di 1.350.000 ettari.

L'emulazione socialista — legata alla nuova tecnica — ha ancora una volta superato tutte le previsioni. I risultati ottenuti nell'aumento della produzione sono stati raggiunti in larga misura grazie all'introduzione e allo sviluppo di una nuova tecnica in tutte le branche del lavoro, alla meccanizzazione dei lavori pesanti e di quelli che esigono un grande spreco di mano d'opera. Così è stato compiuto un nuovo passo verso il superamento delle contraddizioni tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Più di 400 nuovi tipi di macchine e di meccanismi a grande rendimento sono stati creati entro il 1950.

Gigantesche prospettive

Contemporaneamente grandi progressi sono stati realizzati nel campo dell'istruzione e della cultura: gli alunni delle scuole elementari e tecniche erano nel 1950 36 milioni e 400 mila. Le biblioteche nell'URSS sono attualmente 300.000 e 127.000 sono le Case della cultura e le sale di lettura.

L'introduzione su grandissima scala di macchine nelle campagne e la nuova tecnica hanno trasformato radicalmente la psicologia del contadino colcosiano ravvicinandolo sempre più al tecnico, all'operaio specializzato. L'obiettivo che ci si prefigge oggi è di dare a tutti i contadini case e comodità che nulla abbiano da invidiare a quelle delle città e in questa direzione si sono già gettate le basi per la costruzione di vere e proprie città agricole.

Ma non è qui possibile dar notizia di tutti i progressi realizzati nell'URSS con l'ultimo piano quinquennale. Converrà solo accennare, concludendo, ai vantaggi immediati che il piano ha portato ai cittadini sovietici: durante il 1947-50 i prezzi delle merci di consumo sono stati ridotti per ben tre volte e sono state create le condizioni per un'altra riduzione effettuata il 1. marzo 1951, la quale ha dato ai prezzi un taglio del 15-20 per cento e ha portato i salari reali a due volte e mezzo quelli del 1947.

Le tappe della marcia diventano ora sempre più vicine; il ritmo dello sviluppo sempre più celere: nel 1951-57 il canale Turkmeno-Amudaria-Krasnovodsk irrigherà 1 milione e trecento mila ettari destinati alla coltivazione del cotone e trasformerà in pascoli 7 milioni di ettari di deserto nel Kara Kum; entreranno in funzione le grandi centrali del Volga, i nuovi canali dell'Ucraina e della Crimea; sorgeranno nuove città agricole, migliaia di nuove fabbriche...

Per questo il popolo sovietico è e sarà all'avanguardia nella lotta per la pace.

LUCIANO BARCA

FINE

I precedenti articoli di questo servizio sono stati pubblicati sui numeri 99, 100, 104 e 109.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Censura a Machiavelli

Qualche tempo fa dedicammo il nostro corsivo ad alcuni tra i più recenti divieti opposti dalla Censura Teatrale alla rappresentazione di certe opere di noti e autorevoli scrittori italiani e stranieri. Fra queste c'era il dramma vincitore del Premio Riccione per il teatro 1950 e una commedia di Vitaliano Brancati, Raffaele, colpevole solo di essere una satira abbastanza spiritosa del fascismo. Nessuno fra gli scrittori respinti poteva essere annoverato fra quelli che sono «al soldo di Mosca»; si trattava tutt'al più di innocente e povero «cultume». Ma il Censore Ufficiale fu intransigente: finchè Brancati non si fosse pentito della «cattiva azione» (sono parole testuali sue) fatta scrivendo una satira dei fascisti, gli squadristi di Via Veneto non lo avrebbero potuto assolvere. E il copione giace ancora lì in attesa del Grande Perdono.

In questi giorni alla lunga catena di respinti si è aggiunto un altro nome. Il Censore Ufficiale ha detto «no» anche ad uno scrittore che finora godeva in Italia di una certa stima. Tutte le storie letterarie, che noi si sappia, ne avevano parlato come di uno dei grandi italiani, di un classico della nostra letteratura. Si tratta di Niccolò Machiavelli e del suo capolavoro, quella Mandragola che è una delle commedie più belle di tutto il nostro teatro. Ma tant'è: il Segretario Fiorentino non è mai stato simpatico ai nipotini di Padre Bresciani, e oggi alla Direzione del Teatro i Censori Ufficiali sono costretti a simili e più gravi meschinità. Non importa che Machiavelli sia uno dei maggiori scrittori italiani, che al suo nome siano dedicati interi capitoli delle storie della nostra letteratura, che la sua Mandragola sia perfino accolta come un capolavoro in quell'antologia della Commedia Italiana curata dal cattolicissimo (ma non eretico) Mario Apollonio. Importa solo che sia compresa nelle opere all'Indice, che sia sgradita ai Comitati Civici e all'Azione Cattolica: e il nostro Censore Ufficiale stanchino e firma, magari inviando poi a dire qua e là che il suo parere è un altro e che egli deve obbedire (e perchè non anche «credere e combattere»? Dato che ci siamo...). I tempi cambiano, ma questi campioni dell'anticultura non perdono i loro vizi. Ieri Ugo Betti, il poeta laureato dell'èra democristiana, in pieno «clima imperiale» non patrocinava la proibizione di Shakespeare perchè inglese e quindi nemico del popolo italiano?

Vice

Una ripresa di Eduardo

Eduardo De Filippo resterà all'Eliseo di Roma fino alla fine di giugno. Dopo «Filumena Marturano» riprenderà una sua vecchia commedia di oltre dieci anni fa, «Ditegli sempre di sì», costruita intorno ad un personaggio centrale, un vero «carattere» alla maniera del teatro classico. Intanto di Eduardo è uscito in questi giorni, nella P.B.S.L. di Einaudi «Questi fantasmi» ed è imminente la pubblicazione, presso l'editore Cazzella di Napoli, di un volume di poesie, «Il paese di Pulcinella».

Howard Fast a Praga

Al Mestakè Komorni Divadlo di Praga è andata in scena recentemente la prima commedia del celebre scrittore americano Howard Fast, «Trenta pezzi d'argento». La commedia, proibita in America, è stata data a Praga in prima mondiale: essa narra il tradimento d'un intellettuale americano nei confronti d'un suo amico ebreo, sospetto di comunismo, e da lui denunciato all'F.B.I., il famigerato servizio segreto americano.

Teatro stampato

L'ultimo numero di «Sipario», la bella rivista diretta da Ivo Chiesa, pubblica «Morte d'un commesso viaggiatore» di Arthur Miller, il dramma che tanto successo ha ottenuto nella magnifica edizione diretta da Luchino Visconti e interpretata da Paolo Stoppa e Rina Morelli. «Il Dramma» annuncia, nel suo prossimo numero, la pubblicazione della «Paura numero uno» di Eduardo. Einaudi, nella collezione dei «Saggi» ha pubblicato una buona traduzione d'un mediocre libro di Gaston Baty e René Chavance, intitolata, nell'edizione italiana, «Breve storia del teatro». Tanto per fare qualche esempio in questa storia non si parla di Alfieri, di Metastasio e di Pirandello.